

Jhumpa Lahiri

Traduttrice di me stessa

Poiché ho scritto il mio romanzo *Dove mi trovo* in italiano, la prima a dubitare di potergli dare una forma inglese sono stata io. Naturalmente tradurlo è possibile; si può tradurre, più o meno bene, qualsiasi testo. Non mi sono certo sentita in apprensione quando i traduttori hanno cominciato a volgere il romanzo in altre lingue, per esempio in spagnolo, in tedesco, in olandese. Anzi, quella prospettiva mi ha gratificata. Ma quando è arrivato il momento di rifare questo libro particolare – concepito e scritto in italiano – in inglese, la lingua che conosco meglio – la lingua dalla quale mi sono con una certa enfasi allontanata proprio in quanto mi era stata data in primo luogo per nascita – mi sono sentita con due piedi in una scarpa.

Mentre scrivevo *Dove mi trovo*, il pensiero che potesse essere altro da un testo italiano mi sembrava irrilevante. Quando scrivi, devi tenere gli occhi sulla strada, guardare dritto davanti a te, e non sorvegliare la guida d'altri o anticiparla. I pericoli, per chi scrive come per chi guida, sono ovvi. E tuttavia, anche mentre scrivevo, due domande mi hanno tallonata: 1) il testo sarebbe stato tradotto in inglese? 2) chi lo avrebbe tradotto? Le domande nascevano dal fatto che sono anche una scrittrice di lingua inglese e per molti anni ho scritto esclusivamente in quella lingua. Al punto che, se scelgo di scrivere in italiano, la versione inglese leva subito la testa come un bulbo che germoglia troppo presto, a metà inverno. Tutto ciò che scrivo in italiano nasce con una simultanea potenziale esistenza – forse la parola migliore qui è destino – in inglese. Mi viene in mente un'altra immagine, forse stridente: il terreno di sepoltura per il coniuge ancora in vita, perimetrato, in attesa.

La responsabilità del traduttore è tanto gravosa ed esposta al caso quanto quella di un chirurgo addestrato al trapianto di organi o a ricondurre al cuore la circolazione sanguigna, sicché ho esitato a lungo su chi avrebbe potuto eseguire l'intervento. Ho ripensato ad altri autori migrati in lingue diverse dalla loro. Erano stati traduttori di se stessi? E in quale punto l'atto di tradurre si era indebolito e quello di riscrivere aveva preso il sopravvento? Temevo di tradire me stessa. Samuel Beckett, nel tradursi in inglese, aveva notevolmente modificato il suo francese. Juan Rodolfo Wilcock, un argentino che aveva scritto le sue opere principali in italiano, le aveva tradotte in spagnolo "con fedeltà". Un altro argentino, Jorge Luis Borges, che era bilingue, spagnolo e inglese, aveva tradotto

numerose opere dall'inglese in spagnolo, ma aveva lasciato ad altri la traduzione dallo spagnolo in inglese. Leonora Carrington, la cui prima lingua era l'inglese, si era sottratta al compito arruffato di tradurre molte delle sue storie in francese e spagnolo, come aveva fatto lo scrittore italiano Antonio Tabucchi nel caso di *Requiem*, il grande romanzo che aveva scritto in portoghese. Se un autore migra in un'altra lingua, il rientro nella lingua precedente potrebbe essere interpretato come un passo indietro, un'inversione di marcia, un "ritorno a casa". Questa idea è falsa e comunque non era affatto il mio obiettivo. Anche prima di decidere di tradurre io stessa *Dove mi trovo*, sapevo che "tornare a casa" non era più un'opzione. Mi ero calata troppo nelle profondità dell'italiano, e l'inglese non rappresentava più l'atto rassicurante, essenziale, di risalire a prendere aria. Il mio baricentro si era spostato; o almeno, aveva cominciato a muoversi avanti e indietro.

Ho cominciato a scrivere *Dove mi trovo* nella primavera del 2015. Vivevo in Italia da tre anni, ma ormai avevo preso la decisione tormentata di tornare negli Stati Uniti. Come per la maggior parte dei miei progetti di scrittura, non sentivo, in principio, che le parole di volta in volta scarabocchiate su un taccuino si sarebbero trasformate in libro. Quando ho lasciato Roma, nell'agosto di quell'anno, ho portato con me quel taccuino. Ma l'ho lasciato a languire nel mio studio di Brooklyn – anche se retrospettivamente l'espressione appropriata mi sembra "l'ho ibernato" – fino a quando in inverno sono tornata a Roma e mi sono trovata a riprendere il taccuino, che aveva viaggiato con me, per aggiungere nuove scene. L'anno seguente mi sono trasferita a Princeton, nel New Jersey. Ma, grosso modo ogni due mesi, volavo a Roma per brevi soggiorni o per tutta l'estate, sempre con il taccuino nel bagaglio a mano, finché nel 2017, una volta che il taccuino s'è tutto riempito, ho cominciato a digitarne il contenuto sul computer.

Grazie a un sabbatico, nel 2018, in occasione della pubblicazione del libro, sono tornata a Roma per un anno intero. A chi mi chiedeva della versione in inglese, ho risposto che era troppo presto per pensarci. Se ci s'impegna in una traduzione, o anche si valuta la traduzione di un altro, è necessario innanzitutto capire la specificità del libro, così come il chirurgo, idealmente, ha bisogno di studiare l'organismo del paziente prima di entrare in sala operatoria. Sapevo che avevo bisogno di far passare tempo, un bel po' di tempo. Dovevo distanziare il romanzo, rispondere alle domande dei miei lettori italiani, ascoltarne le risposte. Perché, pur avendo ormai scritto il libro, mi sentivo come forse si erano sentiti i miei genitori immigrati mentre mi crescevano: ero autrice di una creatura intrinsecamente straniera, tanto riconoscibile quanto irrinconoscibile, nata dalla mia carne e dal mio sangue. Quanto all'eventuale traduzione in inglese, si sono subito formati due partiti. I membri del primo mi esortavano a fare da me. I loro avversari, con uguale veemenza, mi spingevano a tenermi alla larga. Per tornare all'analogia con il chirurgo, certe volte dicevo a chi era del primo partito: quale chirurgo, nella necessità di sottoporsi a un'operazione, si porterebbe il bisturi? Non preferirebbe affidarsi all'abilità di altre mani? Consigliata da Gioia Guerzoni, una traduttrice italiana mia amica e aderente al secondo

partito, ho cercato Frederika Randall, che traduceva dall'italiano in inglese. Frederika era una statunitense che risiedeva a Roma da decenni, in una zona non lontana da dove vivo io: la stessa parte della città in cui, a grandi linee (anche se non lo specifico mai) è ambientato il mio libro. Quando si è detta disposta a tradurre la prima decina di pagine, in modo da avere un'idea della tonalità della traduzione, mi sono sentita sollevata. Era sicuramente la persona ideale per la traduzione del mio romanzo, non solo in quanto traduttrice di estrema abilità, ma perché conosceva molto meglio di me l'ambientazione e l'atmosfera del libro.

La mia idea era che forse, a traduzione terminata, avrei preso in esame al massimo una o due questioni e, più in generale, avrei assunto un ruolo rispettosamente collaborativo. Col tono indulgente delle nonne, caso mai, come mi ero sentita quando Mira Nair aveva trasformato uno dei miei romanzi in un film. Questa volta, forse, sarei stata una nonna appena appena più coinvolta di quanto mi ero sentita all'epoca della traduzione di Ann Goldstein di *In altre parole* (fatta in un periodo in cui diffidavo di qualsiasi mio riconnettermi all'inglese e non mi piaceva affatto il ruolo di nonna). Ma sotto sotto ero convinta che, nel momento in cui avessi visto la versione inglese, essa mi avrebbe svelato in modo netto e definitivo che il libro in quella lingua non riusciva a funzionare, e non per colpa di Frederika ma perché il testo stesso, di per sé difettoso, si sarebbe rifiutato di conformarsi, come una patata o una mela che, guaste dentro, una volta tagliate ed esaminate devono essere per forza accantonate, inutilizzabili come sono per qualsiasi piatto.

Invece, quando ho letto le pagine che aveva preparato per me, ho scoperto che il libro c'era nella sua interezza, che le frasi producevano senso e che il mio italiano aveva linfa sufficiente per sostenere un altro testo in un'altra lingua. A questo punto è accaduta una cosa sorprendente. Ho cambiato partito e ho sentito il bisogno di cimentarmi io stessa, proprio come la scorsa estate quando, guardando mia figlia che faceva le capriole sott'acqua, avevo avvertito la spinta a imparare. Sì, quell'atto scombuscolante di capovolgersi, che mi aveva sempre terrorizzata, fino al giorno in cui, grazie a mia figlia, avevo finalmente capito quale manovra bisognava compiere, era esattamente ciò che dovevo fare col mio libro. Frederika, vissuta tra inglese e italiano per tanto tempo, era profondamente bipartisan. Aveva capito perché ero riluttante a tradurre il libro io stessa, e tuttavia, quando le ho detto che stavo cambiando idea, non si è sorpresa. Come mia figlia, mi ha incoraggiata. Spesso accade, quando si varca una soglia per la prima volta, di aver bisogno di un esempio, e lei, proprio come mia figlia, mi aveva dimostrato che si poteva fare. Ero ancora a Roma – un posto che non m'ispira, se si tratta di lavorare dall'italiano all'inglese – quando ho preso la mia decisione. Se vivo e scrivo a Roma, ho un baricentro italiano. Avevo bisogno, quindi, di tornare a Princeton, dove sono assediata dall'inglese, dove Roma mi manca. Tradurre dall'italiano per me è sempre stato un modo per tenermi in contatto, quando sono lontana dall'Italia, con la lingua che amo. Tradurre

significa modificare le proprie coordinate linguistiche, aggrapparsi a ciò che scivola via, affrontare l'esilio.

Ho cominciato a tradurre nell'autunno del 2019. Non ho guardato le pagine di Frederika; anzi, me le sono nascoste. Il libro è fatto di 46 capitoli relativamente brevi. Avevo l'obiettivo di affrontarne uno per seduta, e fare due o tre sedute a settimana. Mi sono accostata al testo, che mi ha accolta come certi vicini, se non con calore, con la gentilezza sufficiente. Mentre saggiavo la via per rientrare nel libro e mi spingevo avanti, lui cedeva con discrezione. Di tanto in tanto c'erano blocchi stradali e mi soffermavo a valutarli, o li sorpassavo, con determinazione, per non fermarmi a pensare troppo a ciò che stavo facendo, per arrivare alla fine. Un blocco ovvio è stato il titolo. La traduzione letterale, *where I find myself*, mi suonava pesante. Il libro non ha avuto titolo inglese fino alla fine di ottobre quando, con pochi capitoli ancora da tradurre, sono salita su un aereo per Roma. Non molto tempo dopo il decollo, mi è esploso in mente *whereabouts*. Una parola intrinsecamente inglese e fondamentalmente intraducibile, proprio come l'italiano "dove mi trovo". Da qualche parte nell'aria, sulle acque che separano la mia vita inglese da quella italiana, il titolo originale si è riconosciuto – oserei dire si è trovato – dentro un'altra lingua.

da "Internazionale" n. 1414, 18/24 giugno 2021,
articolo uscito con il titolo *Where I find myself: on self-translation*
traduzione italiana di Domenico Starnone